

# Francia, riesplode la rabbia delle banlieues

30 agenti feriti in un'altra notte di rivolta a Villiers-le-Bell dopo la morte di due ragazzi in un incidente con la polizia

di Gianni Marsilli / Parigi

**SECONDA NOTTE DI VIOLENZE** a Villiers-le-Bell, nella banlieue parigina, dove domenica sera sono morti due ragazzi finiti con la moto contro la vettura di una pattuglia della polizia, mentre la protesta si espande e coinvolge altri cinque Comuni vicini. Trenta

agenti (che vanno ad aggiungersi agli 8 di domenica) sono rimasti feriti dai sassi lanciati dai manifestanti e 25 auto sono state date alle fiamme.

E, a vederla ora, la Renault Megane bianca e blu della polizia sembra reduce da un violentissimo frontale contro un muro. Il muso sfasciato fino al volante, il motore in pezzi, il parabrezza sfondato. Dice invece il prefetto Paul-Henry Trolle che la macchina, nel tardo pomeriggio di domenica, avanzava a 40/50 chilometri l'ora, non di più, senza sirene né lampeggianti, e che all'improvviso da una laterale le è piombata addosso quella piccola moto da cross, tanto piccola da poter girare senza targa: «Sono arrivati velocissimi, erano senza casco». Il primo problema è che i due centauro - Mouchin, 15 anni, e Larami, 16 - sono morti sul colpo, o poco dopo. Il secondo problema è che i due poliziotti di pattuglia non li hanno soccorsi, rintronati e impauriti dalla folla che si faceva minacciosa. Fatto sta che sono stati evacuati con una specie di operazione di comando, quando ancora i due cadaveri giacevano sull'asfalto. Il terzo problema è che i giovani di Villiers-le-Bell, banlieue sita a venti chilometri a nord di Parigi, non ci hanno visto più. Hanno cominciato con il commissario arrivato per primo sul posto: una decina di costole rotte, il naso spaccato e la nuca aperta come una noce di cocco da un colpo di sbarra di ferro. Dopodiché gli hanno incendiato la macchina. Il commissario se la caverà, ma ci vorranno mesi. Poi hanno messo a ferro e fuoco tutto il circondario, fino all'alba, al grido di «la verità o vi ammazziamo». Ieri mattina si contavano 25 feriti, tra i quali otto poliziotti, un commissario dato alle fiam-

me, un concessionario di automobili andato in fumo come un cerino e altre decine di incendi che hanno devastato negozi, commerci, macchine e mobilio urbano. Ieri pomeriggio un reporter televisivo di France 3 è stato aggredito. In serata gli scontri stavano ricominciando: automobili in fiamme, bombe carta e lacrimogeni sparati dagli agenti.

Nella Francia di Sarkozy la banlieue è come la brace sotto la cenere: un colpo di vento, e le fiamme si ravvivano. Tornano i passamontagna, i vandalismi, la guerriglia urbana. Al solito, le versioni divergono. La polizia giura che non vi è stato inseguimento né investimento, tantomeno premeditato. Sarebbero stati i due ragazzi ad in-

vestire la Megane: «Due testimoni - dice il prefetto della Val d'Oise - affermano di averli visti arrivare come un bolide». I primi risultati delle indagini dell'Ispettorato della polizia nazionale confermano questa versione: «La responsabilità dei nostri funzionari non sembra poter essere messa in causa». Ma nelle strade di Villiers-le-Bell non ci crede nessuno. Peggio, sono i minuti seguiti all'incidente che hanno fatto scandalo, a prescindere dalla sua dinamica. Un collega di Le Monde, sul posto due ore dopo, ha potuto visionare un video girato da un abitante di quella strada. Vi si vedono i poliziotti accolti a male parole e una piccola folla che si fa minacciosa, mentre un pompiere cerca di rianimare i due ragazzi con un

**Il 27 ottobre del 2005 morivano Zyed Benna e Bouna Traoré. Ne seguì un mese di incendi e guerriglia**



La moto dei ragazzi morti dopo lo scontro con una vettura della polizia alla periferia di Parigi. Foto di Michael Sawyer/Agf

massaggio cardiaco. Il giornalista testimonia che due ore dopo l'incidente nessuno aveva ancora fatto i rilievi del caso, e che macchina e motorino erano stati toccati e spostati, con buona pace della ricostruzione di traiettorie e velocità. Più grave, un altro testimone sostiene che i due poliziotti che erano nella Megane non hanno portato assistenza ai ragazzi, che sono stati rapidamente prelevati da un'altra pattuglia e messi al sicuro, mentre quegli altri agonizzavano. Per questo è stata aperta un'indagine per omissione di soccorso. Le famiglie dei ragazzi morti erano stravolte di dolore e rabbia: «Nessuno ci ha avvertito di quanto era successo, né la polizia né il Comune». Le analogie con quanto accadde due anni fa

sono impressionanti. Il 27 ottobre del 2005 morivano Zyed Benna e Bouna Traoré, poco più che bambini, folgorati da una linea ad alta tensione mentre cercavano di sfuggire ai poliziotti che li inseguivano. Ne seguì un mese di incendi e devastazioni in tutte le periferie francesi. Fu per miracolo, e per il sangue freddo di chi dirigeva le operazioni di polizia, che non vi furono altre vittime. Per questo le forze dell'ordine da domenica sera sono in stato di massima allerta. Temono l'effetto contagio, la macchia d'olio. Il bersaglio politico è sempre lì anzi più in alto. Il ministro degli Interni del 2005 è oggi presidente della Repubblica. Ieri da Pechino, dov'è in visita ufficiale, Nicolas Sarkozy ha rivolto un invito «al-

la pacificazione». È improbabile che venga ascoltato. Non lo amano, nelle banlieues. Non amano più nessuno, in quegli ghetti sempre più etnici ed esplosivi. Nel maggio scorso per due domeniche avevano amato Ségolène Royal, andando in massa alle urne e votando per lei in misura del 70/80%. Ma poi nulla è cambiato, la stessa Ségolène non ha coltivato quel capitale politico di frontiera, tanto evanescente quanto prezioso. Tantomeno l'ha fatto il suo partito. François Hollande, che ne è ancora il segretario, ieri non ha saputo far altro che parlare di «una crisi sociale profonda». Che ieri sera, per l'ennesima volta, era affidata ai gipponi e ai giubbotti antiproiettile di migliaia di gendarmi.

## NOVI LIGURE Oggi il funerale del maresciallo Paladini

Un Hercules C130 con a bordo la salma del maresciallo capo dell'Esercito Daniele Paladini, ucciso in Afghanistan da un kamikaze è giunto ieri all'aeroporto di Genova. Nello scalo ligure, a bordo di un altro aereo militare, erano giunti poco prima anche la vedova Alessandra Rizzo e altri familiari. La salma è stata accolta da un picchetto d'onore del secondo Reggimento Genio Pontieri di Piacenza, a cui apparteneva il maresciallo Paladini. La salma, avvolta dal tricolore, è quindi partita alla volta di Novi Ligure dove è stata allestita la camera ardente in Comune.

Il militare ucciso è stato ricordato anche in Vaticano. «Tutti i nostri militari in missione di pace sono persone che amano l'uomo e desiderano la sicurezza, la democrazia e la solidarietà dei popoli» - ha affermato l'ordinario militare, monsignor Vincenzo Pelvi, ricordando il maresciallo Daniele Paladini che, ha detto «era un costruttore e non un distruttore di pace». «L'inaugurazione di un ponte - ha spiegato monsignor Pelvi al Servizio Informazione Religiosa - è segno di ricostruzione, di promozione umana, di speranza e di futuro per il popolo afgano». In numerose città italiane i consigli comunali hanno ricordato il sacrificio del militare. Il sindaco di Lecce (città di origine del sottufficiale morto in Afghanistan) Paolo Perrone parteciperà oggi ai funerali solenni. La cerimonia si svolgerà alle 15,30 nella Chiesa Collegiale di Novi Ligure (Alessandria), dove il militare risiedeva con la famiglia. Da ieri sera il Gonfalone del Comune di Lecce sarà nella camera ardente.

# Putin attacca gli Usa: vogliono delegittimare le elezioni

Per il presidente russo la missione Osce annullata su pressioni americane. Kasparov resta in cella. La Ue condanna

## PUTIN SE LA PRENDE

con Washington, responsabile a suo giudizio della mancata presenza di osservatori dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) alle elezioni parlamentari russe di domenica prossima. «Secondo le informazioni a nostra disposizione afferma il leader del Cremlino - è l'ennesima raccomandazione del Dipartimento di Stato americano ad avere condizionato la scelta dell'Osce. Putin a sostegno della sua accusa cita fonti «totalmente fidate», e sottolinea come la decisione dell'Osce sia stata «una sorpresa anche per molti Paesi europei». In un discorso a San Pietroburgo, il presidente ha sostenuto che l'obiettivo americano è la «delegittimazione delle elezioni». Quanto all'Osce, la vicenda «è



Vladimir Putin con alcuni studenti. Foto di Sergey Ponomarev/Agf

una riprova che molte strutture, tra cui questa, necessitano di riforme». Domenica il portavoce della Casa Bianca Gordon Johndroe aveva

protestato per l'arresto di Garry Kasparov (la richiesta di scarcerazione ieri è stata respinta), capo di uno dei partiti dell'opposizione russa, e in generale per i duri inter-

venti polizieschi contro i raduni anti-Putin. Alle critiche Usa si sono aggiunte quelle dell'Unione europea. Il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, si è detto «molto preoccupato per la repressione delle dimostrazioni dell'opposizione». La Ue evita però di spingere la polemica oltre misura. Secondo il portavoce Amadeu Altafaj, «in Russia è in atto un processo elettorale, ci sono dei problemi, ma non abbiamo la sensazione di dover affrontare una situazione comparabile a quella della Bielorussia». Dove ogni traccia di democrazia è stata cancellata. Altafaj ritiene che siano le condizioni «per uno svolgimento equo» del voto. In realtà la campagna elettorale procede a senso unico. Manifesti e spazi pubblicitari a Mosca sono monopolizzati da «Russia unita», il partito del presidente, e le televisioni ospitano i dirigenti delle formazioni avversarie negli orari di minimo ascolto. Quanto all'invio di osservatori in-

ternazionali, Mosca si era detta disposta ad ospitarne meno di trecento, un quarto circa di quelli che seguirono il voto del 2003. Poi aveva protestato per la composizione «poco amichevole» delle delegazioni. Conseguentemente il 16 novembre l'Osce ha annunciato di rinunciare al monitoraggio, lamentando anche ritardi nella concessione dei visti e sospetti ostacoli burocratici. Ieri l'organizzazione ha respinto le accuse di Putin sulla sudditanza a Washington. «La nostra decisione non è stata presa su raccomandazione di alcuno Stato», né è diretta a delegittimare nessuno, ha dichiarato Urdur Gunnarsdottir, portavoce dell'Odhir, il ramo dell'Osce che si occupa dei monitoraggio elettorali. «Penso che il signor Putin sia male informato» - ha aggiunto. L'Odhir non prende istruzioni da nessuno Stato ma unicamente dall'insieme dei suoi 56 Stati membri. Ieri intanto è stata fissata a 2 mar-

zo la data delle elezioni presidenziali. Per ora sono sette le persone che hanno dichiarato l'intenzione di correre per il Cremlino, ed appartengono tutte all'opposizione. Due di questi, il leader comunista Ghennadi Zhiuganov, e quello ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij, sono membri della Duma uscente. Gli altri sono l'ex-premier Mikhail Kasianov, che guida l'Unione popolare democratica, il leader del partito liberale Iabloko Grigori Iavlinskij, l'ex-vice premier Boris Nimitsov, esponente dell'Unione delle forze di Destra (liberali moderati), l'ex campione mondiale di scacchi Garry Kasparov, leader di Altra Russia, e l'ex dissidente Vladimir Bukovskij che vive all'estero. Putin a norma di legge non può ripresentarsi, ma indicherà un suo favorito, probabilmente uno fra i segretari personaggia: i due primi vicepremier Sergej Ivanov e Dmitri Medvedev e il premier Viktor Zubkov.

# Al Maliki, nel 2008 via dall'Iraq la forza a guida Usa

A Baghdad sterminata la famiglia di un reporter iracheno nemico delle milizie: 11 morti, tra le vittime sette bambini

**BAGHDAD** Orribile strage a Baghdad. Un commando ha compiuto una carneficina sterminando 11 familiari di un giornalista molto noto. Tra i morti sette bambini. Si è intanto appreso che il governo iracheno chiederà alle Nazioni Unite di rinnovare per un'ultima volta il mandato della forza multinazionale in Iraq, portandone la scadenza alla fine del 2008. Lo ha annunciato nella capitale il primo ministro, Nouri al Maliki, in una dichiarazione letta in diretta televisiva. Tornando alla strage il vero obiettivo del commando di killer era con ogni probabilità un giornalista ferocemente critico

nei confronti delle milizie che imperversano in Iraq e del governo, e quindi in molti ritengono che si sia trattato di una «punizione trasversale» compiuta dalle squadre della morte secondo una logica mafiosa. La mattanza è avvenuta nella casa di famiglia di Dia al Kawwaz, caporedattore di Shabakat Akhbar al Iraq, un'agenzia online di notizie in arabo sull'Iraq. Le vittime sono due sue sorelle e i loro mariti, massacrati assieme ai loro sette bambini, di età compresa tra i cinque e dieci anni. Secondo una ricostruzione fornita dalle autorità un commando formato da almeno sette uomini ha raggiunto l'abita-

zione di Kawwaz domenica mattina nel quartiere al Shaab, controllato dalle milizie che si ispirano al leader sciita Moqtada Sadr. Dopo aver fatto saltare il portone con una carica esplosiva, i miliziani hanno fatto irruzione e hanno sterminato tutti i presenti, a raffiche di mitra. Kawwaz era, come sempre, all'estero in Giordania, da dove lavora per il suo sito. Secondo i redattori del sito poco distante dal luogo del massacro era presente una pattuglia di Me-gawir, le forze speciali del ministero dell'Interno, «che non hanno mosso un dito per fermare i criminali». Ad Amman, Kawwaz ha accusato la milizia

Badr, il braccio armato del filo-governativo Consiglio supremo islamico iracheno, sciita. Shabakat Akhbar al Iraq a sua volta ha accusato più genericamente le milizie sciite. Di certo, di nemici Kawwaz con il suo lavoro se ne è fatti molti. Sul suo sito, ritenuto vicino ai gruppi armati sunniti, spesso vengono ospitati interventi di ex esponenti del disciolto partito Baath di Saddam Hussein. E tanto meno vengono risparmiate le critiche al governo del premier Nuri al Maliki e agli americani. Reporters sans frontiers ha diffuso una nota nella quale l'associazione dei giornalisti di dice

«sconvolta» per la strage di Baghdad. Rsf ha ricordato che il giornalista iracheno, rifugiato in Giordania, era già stato a più riprese minacciato telefonicamente dai membri di alcune milizie irachene. «Chiediamo al governo di Nuri Al-Maliki di aprire un'inchiesta per identificare e condannare i responsabili di questa carneficina - sostiene Rsf - l'impunità che regna in Iraq da più di cinque anni permette l'organizzazione di tali attacchi contro i professionisti dell'informazione e le loro famiglie. Ciò che più ci sconvolge è la paralisi delle forze dell'ordine, spesso testimoni silenziosi e passive di queste violenze».

## ULTIM'ORA

«Entro tre giorni su internet un video con un messaggio di Bin Laden»

**DUBAI** Il capo di Al Qaeda, Osama bin Laden, si rivolgerà ai popoli dell'Europa in un messaggio che sarà diramato su internet «presto». Lo ha annunciato ieri As Sahab, il «braccio mediatico» di Al Qaeda, nel sito internet che spesso ospita video di militanti. «Presto, a Dio piacendo, (dirameremo) un nuovo messaggio al popolo europeo da parte dell'Imam leone che ha sconfitto gli americani e i tiranni, lo sheikh Osama bin Laden»: questo il testo dell'annuncio comparso sul sito che di solito mette in rete i messaggi del leader di Al Qaeda. Più tardi la centrale di monito-

raggio IntelCenter, con base negli Usa, che segue i siti web del terrorismo islamico, ha riferito che l'annuncio messaggio di Osama bin Laden sarà un video, e verrà diffuso entro i prossimi tre giorni. L'annuncio è accompagnato da una foto del leader di Al Qaeda con barba lunga e vesti arabe. As Sahab ha sollecitato anche i militanti islamici a diffondere l'annuncio presso siti occidentali di cui non ha rivelato il nome, allo scopo di «rivelare la verità nascosta della loro guerra fallita». Nell'ultimo messaggio del 22 ottobre scorso lo sceicco del terrore fece un appello all'unità in Iraq contro gli infedeli.